

Il poeta testimone tra memoria e nostalgia

Tre schede per Amleto Pedroli

Nel 2011 sono mancati tre scrittori che hanno dato molto alla letteratura della Svizzera italiana: Mario Agliati, Remo Fasani e Amleto Pedroli. Erano coetanei, del 1922, e fra loro amici. Ricordandoli tutti con gratitudine, questi appunti si dedicano a uno di essi, Amleto Pedroli, con tre brevi schede di lettura per altrettanti brani significativi del suo percorso poetico.

Negli antichi villaggi

Negli antichi villaggi
alti sulle colline
o nella pianura deposti
tra campi fecondi e miti prati
si mescolarono le stirpi
profondamente attingendo
a una proda sicura.
Ebbero frutto le generazioni
e vecchi tronchi si spensero.

Nell'assiduo ineluttabile
succedersi degli avvenimenti
tra le colline ondose
contadini, artigiani
ebbero breve dimora.
Altri di qui partirono
per le elette città
della pianura che un poco
a noi nei giorni sereni si svela.
Ancora parlano essi per noi
dovunque il loro dio

[sollevi il capo.

Il brano riportato sopra appartiene a *Le messi d'agosto*, la terza raccolta poetica di Pedroli, uscita nel 1969 nelle Edizioni Casagrande. Per esplicita ammissione dello stesso autore, è il libro della svolta, con cui Pedroli inaugura la seconda stagione della sua poesia. Non più, come in passato, il dialogo pacificato e pacificante fra l'uomo e la natura, ma la rievocazione di un mondo, quello rurale, ridotto ormai a poche tracce, e ricostruibile solo grazie alla memoria. Di qui un atteggiamento duplice: la rievocazione a cui non può mancare, come naturale corollario, la nostalgia, e la dolente

deprecazione del proprio tempo.

In questo testo è il primo atteggiamento a prevalere. Il mondo evocato è tipicamente agreste, fatto com'è di villaggi armoniosamente inseriti nel paesaggio. Prevalde dunque l'idillio: "tra campi fecondi e miti prati", un verso di grande equilibrio nella costruzione affidata al chiasmo, con un'armonia interna creata dall'assonanza (cAmpI – prAtI) che gli dà un poco di solenne gravità.

Oltre alla florida fecondità di quel mondo, il poeta celebra l'accordo fra le generazioni, che hanno saldi punti di riferimento rappresentati dalla metaforica "proda sicura", che evita il naufragio morale. La continuità fra padri e figli crea anche l'impressione di un mondo situato fuori del tempo, in una sospensione rassicurante alla quale concorrono i parallelismi sintattici: "Negli antichi villaggi" è ripreso a breve distanza da "nella pianura"; "si mescolarono le stirpi", con tanto di inversione fra soggetto e predicato, è riecheggiato da "ebbero frutto le generazioni". Sul piano fonico-timbrico, va notata l'attività del nesso formato da nasale e dentale: si comincia con "aNTichi" (suggerivamente ripreso, per I tonica e T posttonica, da mITI), per continuare con "fecoNDi", che viene quasi interamente rimescolato in "pFOFONDamente", subito seguito da "attingeNDo". Si forma così un sintagma assai uniforme, di una densità sonora che sfiora l'enfasi.

L'ultimo verso della prima strofa introduce il nucleo concettuale sviluppato poi nella seconda parte: il transito del tempo in una continuità che non si può contrastare (è infatti detto "assiduo ineluttabile"), e che genera morte ("vecchi tronchi si spensero") o esclusione (le partenze di chi emigra). Il paesaggio cambia e al mondo agreste delle "colline ondose" subentrano "le elette città/ della pianura", cioè la modernità. Qui essa è

solo accennata, mentre più avanti, nella medesima raccolta e ancor più in quelle successive, è oggetto di un dolente rifiuto morale, che porta l'autore a vederla come tempo-luogo in cui il nuovo distrugge l'antico. Per intanto la cancellazione non è avvenuta e la continuità fra le generazioni è salvata da una traccia dell'operosità dei padri: quel "dio" (presumibilmente una statua) che "solleva il capo", operando il miracolo di rendere ancora vivo ed eloquente il mondo dei morti ("Ancora parlano essi per noi").

Le messi

Le messi d'agosto
non sono più l'oro della terra.
Ora la mala erba cresce
nei campi deserti.
La mano dell'uomo si
[arresta alle prode.
Qui non è più luogo di sosta
né di raccolti.
Siamo stati vendemmiati.
La falsa pace e i falsi beni
ci sono stati assegnati
con gli esigui spazi.
E nessuna strada
per quanto s'allarghi
ci condurrà alla terra promessa.

Questo brano è l'ultimo de *Le messi d'agosto*, e ne riprende parzialmente il titolo. La collocazione non è certo casuale, perché il testo vuole essere una sintesi dell'intera raccolta.

Mentre il brano esaminato prima era caratterizzato dalla volontà di recuperare – unica possibile ancora di salvezza – il mondo rurale perduto, questo rappresenta bene l'altro filone tematico della raccolta: l'angoscia provata di fronte alle trasformazioni operate dall'uomo sul paesaggio e di conseguenza il rifiuto morale della modernità.

Il tema trova subito espressione nelle due frasi iniziali, che si rafforzano a vicenda in virtù di una duplice contrapposizione semantica assai categorica: la prima oppone il bene ("le messi d'agosto") al male ("la mala erba", non certo immemore della evangelica gramigna), la seconda l'assenza ("non sono più", con doppia ne-



Amleto Pedrolì, figlio del noto fotografo Gino Pedrolì, è nato a Chiasso nel 1922. Ha frequentato per un semestre la facoltà di architettura del Politecnico di Zurigo, per poi passare agli studi letterari, tra Losanna, Roma e Friburgo, dove si è laureato. È stato insegnante di italiano prima al Ginnasio di Mendrisio, in seguito alla Scuola Magistrale cantonale e al Liceo di Lugano.

Ha pubblicato il suo primo libro, intitolato *Poesie*, nel 1953, con una prefazione di Giuseppe Ungaretti. In seguito sono uscite le altre opere, che hanno trovato un consenso crescente presso i lettori e presso i critici: *Poesie nuove*, Padova, Rebellato, 1961; *Le messi d'agosto*, Bellinzona, Casagrande, 1968; *Due cantate profane*, Lugano, Pantarei, 1971; *Nel garbuglio dei nomi*, con prefazione di Graziano Papa, Lugano, Fondazione Lang, 1982; *Voci recitanti*, Locarno, Il Trespòlo, 1987. Ha scritto anche una monografia d'arte (*Guido Gonzato*, Bellinzona, 1984) e ha preparato un'antologia dedicata agli scrittori tedeschi che si sono occupati della Svizzera italiana (*I maghi del nord*, Locarno, Dadò, 1992). È morto il 12 ottobre 2011. La fotografia qui riprodotta è tolta dal libricino del 2004 *Frammenti inattesi* (di cui si dice a parte), con la seguente didascalia: "Amleto Pedrolì, in una cornice rusticana, insegue i suoi fantasmi; e intanto due penne attendono sul piano del tavolo...".

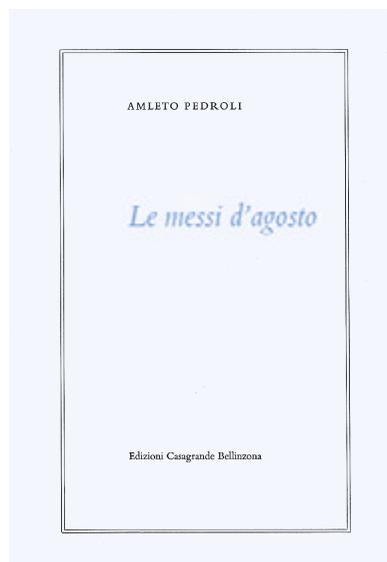
gazione) alla presenza invadente. Non è di minore rilievo anche l'antitesi fra la floridezza delle "mossi" e l'aridità dei "campi deserti".

L'ossatura sintattica del testo è data dalle negazioni. "Qui non è più luogo di sosta/ né di raccolti" connota il venir meno di uno stile di vita che accordava il proprio tempo ai ritmi della natura. "E nessuna strada/ per quanto s'allarghi/ ci condurrà alla terra promessa" indica lo smarrimento della civiltà moderna, in cui la vita è un passaggio rapido senza mete. L'immagine della strada larga è un'altra reminescenza evangelica, quella della via comoda e piana che conduce agli inferi. La "terra promessa", pure di origine biblica, è un'immagine ricorrente nei versi di Pedrolì; basterebbe citare, dall'undicesima delle *Due cantate profane*, "l'oriente sperato" e "le luci oltre il confine". Essa si contrappone ai "fiumi dell'esilio", menzionati in *Da lontano*, la più lunga poesia de *Le messi d'agosto*.

Molto suggestivo, per intensa, pregnante brevità, l'ottavo verso: "Siamo stati vendemmiati". È implicita la metafora della vite, che nei Vangeli simboleggia il giusto, e che Pedrolì fa coincidere con l'uomo del mondo rurale. La modernità lo saccheggia, e gli offre la falsa, ingannevole alternativa della "falsa pace" e dei "falsi beni", non certo dissimili dalle dantesche "immagini di ben (...) false,/ che nulla promession rendono intera" (*Purg*, XXX, vv. 131-132). Sono le seduzioni del mondo moderno, vale a dire il quieto vivere e l'opulenza, che promettono una liberazione e invece schiavizzano l'uomo nella dorata prigionia degli "esigui spazi".

Un'ultima osservazione sulla fisionomia formale del brano. I periodi, tutti brevi, occupano due o tre versi, o addirittura coincidono con l'unità metrica come "Siamo stati vendemmiati", e si compongono di un'unica proposizione. Ricorrono con frequenza i parallelismi di vario genere: alcuni sono formati da un nome seguito da un complemento di specificazione ("Le messi d'agosto", "Torò della

terra”, “la mano dell’uomo”, “luogo di sosta”), altri da raddoppiamenti anaforici (“La falsa pace e i falsi beni”). Le armonie sintattiche sono rafforzate da altre di genere fonico o metrico, come le rime doppie fra “stati vendemmia-ti” e “stati assegnati”, tra l’altro omometrici, o l’assonanza ricca che lega il primo termine (“MES-Si”) all’ultimo (“proMESSa”), di cui la tonica e la post-tonica sono riprese da “dESerti”, “arrESta”, “ESigui” e “nESSuna”. Non da ultimo, sulla descrizione, appena accennata, prevale l’aforisma, la sentenza definitoria e quasi categorica. Tutti questi mezzi formali creano un tono eloquente, nel quale l’indignazione, che certamente non manca, è però ingentilita dalla malinconia. È una mescolanza che caratterizza i momenti più felici – e non sono pochi – nei quali la voce del poeta vibra di un’intima, vivificante tensione.



Le messi di agosto sono la terza raccolta di Amleto Pedrolì e vengono pubblicate nel 1969 da Casagrande. In questo libro il poeta rievoca il mondo rurale perduto, soprattutto del Mendrisiotto. Il paesaggio è costituito dagli antichi borghi, abbelliti dagli umili artigiani con chiesette e capelle votive. Sono presentati anche i duri lavori dei campi e – come controcanto idillico – i momenti di vita corale, come le conversazioni serali nelle antiche corti. Accanto alla nostalgia, che ispira pagine di attente descrizioni, si affaccia il rifiuto morale del cosiddetto progresso, visto nel suo dinamismo distruttore.

Vidi tutto il giorno

Vidi tutto il giorno

[rondini cadere.

E vidi di sera rondini cadere,
stremate, dal cielo,
dall’incerta stagione ingannate.

Disfatte le vidi,
come da vento di bufera,
nella sconvolta stagione,
vinte vite,
nel tempo che non perdona.

Il brano appartiene a *Nel garbuglio dei nomi* del 1982, la penultima raccolta di Pedrolì, nella quale si registra non una rottura brusca, ma un mutamento rispetto al passato. Infatti essa canta non più lo sfacelo di una specifica civiltà, ma il dissolversi che affligge la vita umana, in ogni tempo e in tutti i luoghi. Il tema è presente in diversi scrittori dell’antichità, per esempio in Orazio, che lo accomuna all’invito a godere le effimere gioie del presente, o in Seneca, che reputa stolto chi continua a vivere in funzione del futuro. Poi lo si ritrova in alcuni poeti cristiani: si pensi al sonetto 319 del *Canzoniere* di Francesco Petrarca (“I miei di più leggier’ che nessun cervo/ fuggir come ombra...”).

Pedrolì però non si consola pensando che, mentre tutto passa, la poesia dura eterna, come accade ad Orazio (“Exegi monumentum aere perennius”). Tutto invece è transitorio, persino il poeta con la sua arte, come dice la dedica-congedo che chiude la raccolta: “A te che mi puoi leggere e sei qui/ e parli tra stagioni che maturano/ e a te che sei tra quelli che hanno avuto/ tra noi parole e matura stagione/ queste parole di uno che passa.”

Come ha comunicato a voce lo stesso poeta in una lettura pubblica, l’occasione ispiratrice del testo è un volo di rondini dal cielo verso la terra contemplato dalla finestra della propria abitazione. Si tratta di un evento quotidiano e familiare, che viene però trasfigurato, fino a diventare una visione apocalittica. Il volo delle rondini viene subito drammatizzato dal verbo “cadere”, di forte valenza simboli-



Nel garbuglio dei nomi compare nel 1982 per i tipi della Fondazione Lang. Il tema dominante è il dissolversi non più di uno specifico mondo (quello rurale), ma del mondo intero, in ogni luogo e in ogni tempo. Tutto è transitorio, persino il poeta con la sua arte. È presente ancora, in quest’opera, la natura, già protagonista delle raccolte precedenti. La predilezione va ora alle ombre, alle tinte smorzate e pallide, e anche i colori vivi appaiono spogliati della loro connotazione festosa. Inoltre i giorni sono “arido fieno”, cioè un monito costante di morte; fra le presenze umane, a differenza delle raccolte precedenti, sono rari gli artisti e gli artigiani che, abitando una terra, la trasformano, mentre prevalgono i viaggiatori che non lasciano tracce, fuggendo “lungo l’asse d’Europa/ nelle carrozze dei diretti”. Tuttavia la consapevolezza che la vita è precaria non genera sgomento, anzi è superata da uno slancio verso la “terra promessa”, che è luogo di approdo, e perciò dono di pace per l’anima.

ca: evoca infatti il morire combattendo in una guerra, in questo caso contro il tempo edace che tutto cancella.

L’immagine è anche fortemente enfatizzata dalle determinazioni temporali connotanti continuità (e la prima, “tutto il giorno” può essere considerata iperbolica, rispetto all’occasione ispiratrice). È sottintesa l’idea di una natura matrigna, sulla scia di Leopardi, a cui rinvia il verbo “ingannate”, presente anche in *A Silvia* (vv. 36-39): “O natura, o natura (...)/ perché di tanto/ inganni i figli tuoi?”. Agenti dell’inganno sono la stagio-



Questa che si riproduce, offerta quale novità ai lettori del "Cantonetto" per ricordare il carissimo Amleto a pochi mesi dalla scomparsa, è la copertina disegnata da Emilio Risone di un'edizione "pirata", voluta da un gruppetto di amici in occasione dell'ottantesimo compleanno dello scrittore di Mendrisio, festeggiato con un po' di ritardo nel gennaio 2004. Fatta uscire (ma mai distribuita) dalle Edizioni del Cantonetto in combutta con il vulcanico editore di Lugano e Milano Giampiero Casagrande, reca il titolo *Frammenti inattesi*, raccogliendo alcuni brevi racconti di Pedrolì apparsi negli anni precedenti nel "Cantonetto", con l'aggiunta di altre prose inedite sottratte con benevolo sotterfugio all'autore, per il quale il libretto costituì davvero un regalo di compleanno inatteso. Il curatore di quei *Frammenti* Mario Agliati, coadiuvato da Giampiero, deve aver dettato l'anonimo testo del retrocopertina, che riportiamo di seguito: "Edizione 'pirata', si dice in una noticina interna di questo libro; e la quasi drastica espressione forse non dispiacerà al sorpreso, e anzi inopinatamente distratto dal suo poetico incantamento, Amleto Pedrolì, che da ragazzo dovette pure appassionarsi alle imprese del salgariano Sandokan. Un tranello teso al caro riservatissimo *hidalgo*, nell'occasione (come si conviene ai letterati un po' ritardata) del suo ottantesimo? E sia. Ma chi lo ha teso è stato mosso da una sincera caldezza di sentimenti e dalla cordiale ammirazione, non senza tenere il volto 'di quel color cosparso / che fa l'uom di perdon talvolta degno!'; nell'attesa, poi, di combinare qualcosa che non saprà di tranello, più quietamente e ragionatamente impegnato. E in ogni modo buona è ora l'occasione per una festiciola di amici, affettuosamente e lietamente beneauguranti."

ne e il vento di bufera: la prima, da "incerta" si fa poi, con un crescendo drammatico, "sconvolta", un sintagma ancora più impregnato di sensi funebri; "il vento di bufera", coppia sinonimica i cui due membri si rafforzano a vicenda,

non può non rinviare a Montale. Alla fine, dopo un crescendo, compare il nemico maggiore, "il tempo che non perdona", cioè una precarietà implacabile, che non conosce clemenza.

Anche il tema della sconfitta è

contrassegnato da un crescendo. Al già drammatico "cadere" subentra un più tragico "disfatte", che indica una sconfitta totale, definitiva e senza speranze di riscatto. Inoltre da "rondini" si passa a "vinte vite", cioè dal particolare si va all'universale, dal fisico si sale al metafisico: è l'esistenza stessa, e non solo la rondine, ad essere vinta dai colpi implacabili del tempo, come dice l'identità stabilita, con ricca paronomasia, fra "vinte" e "vite".

Il dramma quotidiano si è quindi fatto cosmico, perché concerne tutti gli esseri. Ad amplificarlo concorre anche la forte iteratività presente in tutti i livelli del testo. In quello lessicale, innanzitutto, con le variazioni esaminate prima: l'intensa serie "stremate", "ingannate", "disfatte", in cui la sinonimia è rafforzata dalla rima e in seguito dall'assonanza. Continuando poi con quello sintattico: i primi due versi sono quasi identici in virtù dell'anafora di "vidi" e della ricca epifora conclusiva; la seconda strofa si collega alla prima grazie al verbo-chiave "vidi", che indica non già il banale osservare, ma uno sguardo ammaliato da una visione.

Anche il livello fonico-timbrico è caratterizzato da "sobrietà nell'insistenza", come dice Pier Vincenzo Mengaldo nell'acuto profilo di Pedrolì consegnato all'antologia *Cento anni di poesia nella Svizzera italiana*. Forte peso ha la sillaba VI, presente nelle due parole fondamentali sul piano tematico, "vidi" (la visione) e "vinte" (la sconfitta). Senza dimenticare poi che VI si muta in VE dentro "VeNTò", così vicino a "ViNTE". E dall'avviso agisce la /I/, fonema qui del dolore e della trafittura. Da altri luoghi de *Il garbuglio dei nomi* si levano parole in /I/, come nel XXV brano nel quale le domestiche cicale, come le rondini, subita una trasfigurazione, si fanno voci ammonitrici: "Sono quì sugli alberI del vIale, / strIdendo con dolce vIolenza, / e grIdano la loro esIstenza, / la nostra vIta, / invIsIbIII a noI, le cIcale, / nel cuore della cIttà".

Flavio Medici